



referenzialità, hanno scelto la musicalità di una cultura pop o la superpatinatura del realismo fotografico. Dei buoni a nulla come me hanno provato a dire che in definitiva l'arte non è una forma di comunicazione, che non è una rappresentazione della realtà, e che dovrebbe preoccuparsi di aggiungere qualcosa al mondo, anziché di fornirne delle riproduzioni. Ma forse questo non è che l'ennesimo stravolgimento della parola.

Non si dovrebbero automaticamente disprezzare le nuove, seducenti tecniche di una cultura di massa pluralistica e popolare. In sostanza, però, questi inediti metodi di comunicazione ampliano la nostra esperienza e confermano la comunanza delle nostre sensazioni senza aumentare in ugual misura la nostra comprensione di come vanno le cose o la sottigliezza delle nostre emozioni. Per lo più la scienza ha perso di vista la situazione immediatamente umana. Si occupa di mondi micro e macro che non si possono conoscere direttamente, e che non sono mai visuti "da dentro", per quanto queste formulazioni astratte attraversino come raggi X qualsiasi involucro e contorno, penetrando lo spazio a distanze abissali e la materia fin nelle profondità in cui si dissolve; la tecnologia, invece, ci offre superfici sconfiniate come oceani ridotti allo spessore di pozzanghere — tesi come membrane, magari — un'apparenza, tra l'altro, che sembra reale quanto certe maschere di gomma, in cui la sottile immagine ci permette di contemplare la realtà con tutto il distacco che possiamo provare per una pantomima e ci offre il gradevole senso di sicurezza del *voyeur* e il piacere disinibito di qualsiasi surrogato onirico.

Il romanziere ha tradizionalmente lavorato con gli avanzi. L'uomo comune ha continuato a giacere nelle tombe anonime della storia finché la narrativa non ha iniziato a celebrarne la vita e i costumi. Particolari insignificanti sono diventati le fondamenta, le pareti e il tetto di una nuova arte, e per la prima volta si è verbalizzato il fluire del mondo vissuto, l'errabonda e impura corrente dei pensieri più comuni. Flaubert, Proust e Joyce hanno innalzato anche la polvere della strada all'altezza di una nube celeste. Gli storici si sono affrettati a popolare le loro cronache di persone anziché di personaggi, gli psicologi hanno cercato di descrivere le correnti occulte della consapevolezza, i filosofi hanno proclamato la loro intenzione di spiegare le apparenze, lasciando ai mistici il numinoso, gli economisti si sono messi alla ricerca degli istinti, i politologi degli interessi, i sociologi hanno fatto vibrare anche le più schive reti di reazioni umane. Poco per volta, però, per tutti quanti, è tornata la quantificazione; le masse sono tornate a essere masse, sotto forma di statistiche; le sofferenze umane sono state minuziosamente — e costosamente — analizzate dai macchinari.

Quanto alla massa informe dei dettagli, al sudiciume della vita quotidiana — ci avrebbero pensato i film a spazzare via tutto. Nessuno poteva presentare dei dati irrilevanti in modo più esauriente della cinepresa, con la colonna sonora che strideva e sibilava artificialmente, e il sottofondo musicale che riempiva la scena di pathos.

E così la vita — la vita come qualcosa dotato di un'interiorità

— la vita che continua a scorrere invisibile e occupa quello spazio inesistente nella testa di ciascuno di noi — la vita che, con smarrita partecipazione, avvertiamo nell'essere della bolla di sapone o nelle ossa dell'uccello — la vita attribuita a pietre e statue dalla *pathetic fallacy* — tutti questi moti dello spirito lieti o solenni — quella vita è stata lasciata al romanziere. Nessun altro vuole occuparsene. E questo il grande spazio che si è spalancato per noi. Sarà anche lo spiazzo coperto di erbacce dietro al tabellone, ma è nostro.

Dopotutto, non siamo altro che consapevolezza. La consapevolezza è una "luce" dentro quella luce-leggerezza cui pensava Calvino. In un mondo ridotto a perfetta superficie fotografica e superficialità cinematografica, un mondo dominato dalle sostanze chimiche e in cui i quanti svolazzano di qua e di là, l'interiorità è l'ultima spiaggia. E sebbene esistano la parola solo scritta e quella unicamente detta (il "sabellico", ad esempio, è una lingua estinta, mentre espressioni come "neh" sono colloquiali al cento per cento), più vicino alla fonte del nostro essere è il sordo mormorio subvocale della mente nella sua pienezza; nella sua pienezza perché ospita tutto il nostro linguaggio attivo, e quindi ospita anche tutte le cose segretamente avvertite, privatamente desiderate, personalmente vissute e intimamente conosciute — tutte le cose sognate, tutte le cose inventate e immaginate, tutte le cose fatte unicamente di musica concettuale; e queste cose rimangono le parole che danno la loro sincerità a quelle che pronunciamo, il loro peso a quelle che scriviamo. La parola "amore", detta nell'oscurità della mente, è il sangue della parola "amore" detta alla luce.

Da questo punto di vista credo che Samuel Beckett sia il nostro progenitore. Proprio sulla punta della sua lingua pungente c'è la verità.

Non tutti sono disposti ad accettare l'idea che noi siamo poco migliori di un verme in un barattolo a meno che non diciamo "verme, verme" — "barattolo, barattolo" — nel modo corretto, né certamente quest'idea susciterà più entusiasmo in futuro. Il secolo venturo, credo, non darà molto da fare ai poeti, e neppure si degnerà di tentare i novellisti con i suoi discutibili frutti — non se scriveremo abbastanza bene, non se scaveremo a fondo, non se costruiremo le nostre frasi come dovremmo, come merletti di fil di ferro. *At the Hawk's Well*, una commedia composta da Yeats negli ultimi anni, si apre con un'invocazione che vorrei citare qui come conclusione.

Richiamo all'occhio della mente

Un pozzo ormai interrato e prosciugato

E rami ormai spogliati dal vento,

E all'occhio della mente richiamo

Il pallore d'un volto d'avorio,

La sua altera aria dissoluta,

Un uomo che sale verso un posto

Isterilito dal vento salmastro del mare.

Il nostro oggetto è quello che succede dietro alle finestre oscurate del mondo — la luce dietro le persiane. Se un giorno il mondo vorrà tali rivelazioni, proprio non saprei dirlo; ma è tutto quello che abbiamo da offrirgli.

(trad. dall'inglese di Luca Tomasi)

## Gli altri romanzi

di Stanley Elkin

Di tutti gli strumenti scordati, i romanzi sono uno dei meno funzionali e più decorativi. (E se si trattasse di una verità universale, di un siderale principio operativo della matematica? Anche le stelle, si sa, sono per lo più decorative, non avendo altra funzione che quella di tener fermo l'universo come borchie da tappeziere, rispettando le convenienze, strimpellandone la fisica come fa il poeta, l'uomo dalla chitarra blu, scatenando tutte le centripete e le centrifughe, infilando i pianeti come perline, una bella pompa di posizionamento, organizzando la serata, spostando il mobilio planetario e fissando i dati astronomici, ma a ben vedere meno utili, nel senso che una manciata di più qui o una spruzzatina di meno là non farebbe poi chissà quale differenza, dei tappi di sughero o del ritmo, meno utili, tutto sommato, della posta o del gelato). E se di tanto in tanto saltano fuori dei romanzi come *Two Years Before the Mast* di Richard Henry Dana o *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe, o *Furore* di Steinbeck che dettano legge o destano una consapevolezza, o scatenano una *bagarre*, che lasciano insomma quello che

gli storici o i giornalisti chiamano il segno, beh, anche questo è decorativo, secondo me, un ossequio formale che il sistema, con un rituale scaramantico, tributa all'arte. [...]

La colpa però non è dei romanzi. Non che non abbiano anch'essi le loro responsabilità, visto che trasudano incoraggiamento come un pescatore che dà bava al pesce, tanto che qualcuno di questi esperti di botti piene e mogli ubriache ricorda un po' le nozze di Cana. E c'è ancora in giro qualche trombone che proclama lo sciamanismo migliorativo — attenzione, questa è interessante: non tanto del libro, quanto dello scrittore — della prassi narrativa — ve lo vedete il fedele fan degli Artisti Sballati nei panni del seguace devoto, dell'ultimo fesso, voglio dire, che tormenta come un rosario la stringa che porta al polso e che crede un braccialetto, come fanno i nostalgici di Elvis Presley?

D'altra parte, non è bello pensarlo? Prendersi sul serio come a volte fanno i nostri lettori? Credere, sia pure per un momento, e

